



Diocesi di Chioggia

31 gennaio 2016

IV° tempo ordinario

BACHECA

Martedì 2 febbraio 2016

Giubileo della vita consacrata

Ore 17 Messa del Vescovo in Cattedrale

CHI SONO IO PER GIUDICARE

Anche questa espressione di Papa Francesco ha suscitato consensi e perplessità, a seconda del punto di vista da cui è stata letta. Il consenso è di chi ritiene che il Papa sia disposto ad accettare l'omosessualità come espressione altrettanto nobile dell'amore interpersonale. La perplessità è di chi, pur riconoscendo che il Papa non intendeva giustificare il comportamento omosessuale, trova ambiguo trattenere un giudizio che è sempre stato chiaro e inequivocabile. Non è male riprendere interamente la risposta data dal Papa a un giornalista durante il viaggio di ritorno da Rio de Janeiro: «Se una persona è gay e cerca il Signore e ha buona volontà, chi sono io per giudicarla? Il catechismo della Chiesa cattolica dice che queste persone non devono essere discriminate ma accolte. Il problema non è avere queste tendenze, sono fratelli, il problema è fare lobby», in altre parole farne uno strumento di pressione, di interesse, di prevaricazione. Andiamo a leggere il Catechismo della Chiesa Cattolica, citato dal Papa: «Un numero non trascurabile di uomini e di donne presenta tendenze omosessuali profondamente radicate. Questa inclinazione, oggettivamente disordinata, costituisce per la maggior parte di loro una prova. Perciò devono essere accolti con rispetto, compassione, delicatezza. A loro riguardo si eviterà ogni marchio di ingiusta discriminazione. Tali persone sono chiamate a realizzare la volontà di Dio nella loro vita, e, se sono cristiane, a unire al sacrificio della croce del Signore le difficoltà che possono incontrare in conseguenza della loro condizione» (2358). «Le persone omosessuali sono chiamate alla castità. Attraverso le virtù della padronanza di sé, educatrici della libertà interiore, mediante il sostegno, talvolta, di un'amicizia disinteressata, con la preghiera e la grazia sacramentale, possono e devono, gradatamente e risolutamente, avvicinarsi alla perfezione cristiana» (2359). Purtroppo l'omosessualità viene superficialmente equiparata alla pedofilia, viene attribuita facilmente a chi non si è formato una famiglia, fosse pure un consacrato o una consacrata, viene totalmente identificata con i comportamenti eccentrici di alcuni discutibili personaggi. In realtà esistono persone giovani e non più giovani che l'hanno integrata nel proprio percorso umano, sociale, professionale e anche religioso. Siamo attenti a distinguere gli stadi (anche lo spazio destinato agli allenatori) e i locali gay dalle nostre comunità cristiane e assemblee liturgiche, dove gioie e sofferenze albergano nel cuore di tutti e vengono offerte al Signore nella comune liturgia di lode. Questi nostri fratelli - come li chiama il Papa - sono, al pari di tutti, destinatari e soggetti della misericordia del Padre, chiamati a testimoniare anche con il loro vissuto le «meravigliose opere di Dio».

fz

nella vita



Individualismo possessivo

Sta suscitando diverse polemiche a livello politico, sociale e religioso il disegno di legge che propone di introdurre anche in Italia una regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e una disciplina delle convivenze anche eterosessuali. All'interno di questo disegno la materia che divide maggiormente riguarda la possibilità dell'adozione di figli da parte delle coppie omosessuali. Mi chiedevo se è possibile individuare il punto debole di tutta la questione, che si è imposta politicamente negli altri paesi europei, in maniera inarrestabile, pur continuando a interrogare a livello etico le coscienze di credenti e non credenti?

Ho letto un'interessante riflessione di Giuseppe Savagnone, direttore dell'Ufficio per la cultura della diocesi di Palermo, pubblicista, relatore a numerosi convegni ecclesiali. Egli analizza la cultura che sta dietro la grande maggioranza delle unioni, religiose o civili, che si celebrano nel nostro paese. E non teme di stigmatizzare quel pensiero liberale che gli studiosi chiamano "individualismo possessivo". Il singolo ritiene di avere una identità autonoma, indipendente dagli altri, per cui è libero di fare ciò che vuole. Il modello è il diritto di proprietà: ognuno è se stesso in quanto è proprietario del proprio corpo, delle proprie facoltà mentali, del proprio lavoro e dei frutti di questo lavoro. Questo varrebbe anche nei confronti dei figli, derivazione diretta del nostro corpo. E poiché questo diritto è assoluto, quando due soggetti decidono di sposarsi quella che si costituisce è solo una "società per azioni", in cui ognuno resta proprietario di se stesso e perciò libero di recedere quando le sue insindacabili scelte lo porteranno a preferire investimenti più vantaggiosi della sua persona e della sua vita. La soluzione migliore è ormai, agli occhi di molti, non sposarsi neppure, ma convivere, all'insegna del motto: «Stiamo insieme finché stiamo bene insieme». È la logica del mercato, subentrata a quella, molto più impegnativa, del dono. Quest'ultimo, infatti, è irreversibile. Invece in un contratto mercantile si possono porre delle clausole e rescindere l'accordo. In questo contesto, in primo piano sono i diritti che, sulla scia di quello di proprietà, sono in funzione dell'individuo e delle sue insindacabili esigenze. Nessun legame originario con gli altri. I soli doveri che si hanno sono quelli che si decide di assumersi liberamente. Per questo la nostra è una società senza responsabilità reciproca e senza gratitudine. I genitori guardano ai possibili figli come a una estensione della loro proprietà in vista dell'appagamento del proprio bisogno di genitorialità. Tutto questo è a monte del problema delle coppie e delle adozioni gay: riguarda tutta la nostra società e la cultura a cui essa si ispira. In questo contesto la battaglia contro un disegno di legge è inevitabilmente perdente. Perché i problemi in esso contenuti sono solo l'estremo frutto di una mentalità che non riguarda solo la famiglia arcobaleno, ma il modo di intendere la famiglia e, più in generale, i rapporti umani. Finché non si rimetterà in discussione il modello dell'individualismo possessivo, dominante nel neocapitalismo globalizzato, la logica unilaterale dei diritti farà considerare oscurantista ogni opposizione e prima o poi la supererà. È necessaria una rivoluzione culturale che ripensi l'identità personale come implicante la relazione all'altro, la libertà come inscindibile dalla responsabilità, la proprietà come finalizzata all'uso comune.

franzenn

l'accoglienza del profeta



Ger 1,4-5.17-19 “Ti ho stabilito profeta delle nazioni”

E' importante sapere che Geremia scrive il racconto della sua vocazione, dopo circa 15 anni di attività profetica, quando è perseguitato proprio per la sua missione. L'espressione “Mi fu rivolta la parola del Signore” descrive l'evento dell'irruzione della Parola di Dio su di lui. E' quasi termine tecnico per dire ciò che il profeta ha sperimentato. Cosa gli ha annunciato quella parola? “Prima di formarti nel grembo materno ti ho conosciuto/prima che tu uscissi alla luce ti ho consacrato”. “Conosciuto...consacrato”: scelto e riservato da parte di Dio per essere profeta, creato per questo: “prima di formarti nel grembo”/“prima che uscissi alla luce”. Tutta l'esistenza del profeta affonda le sue radici nella elezione e consacrazione da parte di Dio: “Ti ho stabilito profeta delle nazioni”. Il significato di ‘profeta’ è chiarito in 15,19: “sarai come la mia bocca”. Il servizio profetico è di portare la Parola di Dio. Ecco l'esperienza profonda della sua chiamata che il profeta racconta una quindicina d'anni dopo quell'esperienza, mentre egli stava subendo ostilità e persecuzioni causa della Parola che annunciava. Aveva sfuggito per poco la morte dopo il suo primo discorso al tempio (26,11-24), i suoi stessi paesani avevano tramato per farlo morire (11,18-19) e ora gli era proibito di parlare al suo popolo. Sarebbe tentato di sottrarsi a quella missione divenuta tanto difficile. Ma egli percepisce che Dio lo aveva creato per questo. Tre espressioni indicano la sua missione ricevuta: “stringiti la veste ai fianchi/alzati/e di loro tutto ciò che ti ordinerò”. E' il comando di mettersi in 'azione, di ‘rimboccarsi le maniche’ (diremmo noi oggi), di partire e annunciare quella parola. A fronte del rifiuto e dell'ostilità egli non dovrà tacere, altrimenti sarà il Signore a fargli più dei suoi avversari. Ecco il dilemma del profeta: o annunciare la parola e subire le persecuzioni degli uomini o tacere e subire il ‘terrore’ di Dio. Dal Signore stesso però gli verrà la “confermazione-rassicurazione”, espressa con tre immagini: lo renderà “come una città fortificata, come una colonna di ferro, come muro di bronzo, contro tutto il paese”. Il Signore che lo ha reso profeta, lo renderà forte e lo salverà standogli accanto: “Ti faranno guerra, ma non vinceranno, perché io sono con te per salvarti”.

Salmo 70 “La mia bocca, Signore, racconterà la tua salvezza”

Il Salmo è la supplica personale dell'uomo di fede che si trova a vivere un momento o situazione di difficoltà o addirittura di minaccia, come abbiamo ascoltato nella prima lettura con l'esperienza del profeta Geremia. Il salmista ha da sempre confidato nel Signore “dalla mia giovinezza...fin dal grembo materno...dal seno di mia madre...” e a lui si è affidato. Proprio ora, nel momento della difficoltà e del possibile smarrimento, egli esprime la sua fede in Dio attraverso immagini che dicono chi è per lui Dio: “Sei tu Signore la mia speranza...la mia fiducia...il mio sostegno..., rupe di difesa, ...baluardo inaccessibile...rifugio e fortezza”. Ecco di conseguenza le espressioni della sua preghiera: “In te mi rifugio...Liberami, difendimi...salvami...salvami dalle mani dell'empio”. Egli vuole restare fedele al suo Dio, continuare a sperare in lui, a lodarlo per sempre: “che io non resti confuso in eterno... ricorderò che tu sei giusto...mi hai istruito...dirò le tue meraviglie...ancora oggi proclamo i tuoi prodigi”. Sottoposto alla prova egli vuole rimanere fedele al Signore e chiede di essere da Lui sostenuto in quella prova e poter poi raccontare “la giustizia di Dio”.

1 Cor 12,31-13,13 “...ma di tutte, più grande è la carità”

E' una delle pagine di più profonda spiritualità degli scritti paolini, in quanto annuncia ciò che può operare lo Spirito di Dio in chi lo accoglie per mezzo della fede in Cristo. Qui la “carità/agàpe” non è ciò che fa l'uomo, la sua generosità, la sua iniziativa ma è il frutto dell'azione dello Spirito nell'uomo, dono gratuito di Dio che accolto, trasforma l'uomo che lo accoglie e rende possibili relazioni nuove, animate e ispirate dalla sua relazione con Dio. E' questa la realtà dell'amore descritto dall'Apostolo Paolo. Quindici attributi e verbi descrivono ciò che è, fa o non fa, la carità/amore. Essa rende possibili nuove relazioni tra gli uomini, ispirate e sostenute dallo Spirito dell'Amore. Potremmo dire che essa ci fa ‘Misericordiosi come il Padre’! Per questo “non avrà mai fine”, in quanto relazione con Dio che traspare nelle relazioni tra gli uomini. E' questo ‘Dono grande’ da desiderare, invocare, accogliere, coltivare in noi e lasciar fruttificare.

Lc 4,21-30 “C'erano molte vedove in Israele... ma a nessuna di esse fu mandato Elia...”

La pagina del vangelo di domenica scorsa ci ha presentato Gesù come il grande profeta inviato da Dio al suo popolo. Oggi Luca, attraverso la narrazione dell'esperienza vissuta da Gesù in Israele, pone a noi ascoltatori alcune domande: oggi come allora Gesù è riconosciuto e accolto? Il suo vangelo, le sue “parole di grazia” da chi trovano accoglienza? Chi accoglie e riconosce i segni della sua presenza salvifica? Non si ripete anche oggi quanto vissuto dal profeta Geremia e da Gesù? Gli abitanti di Nazaret, sicuri delle proprie convinzioni e delle loro conoscenze, trovano in esse un ostacolo ad accogliere la Novità di Gesù, Messia inviato da Dio a salvare il suo popolo. Anche a Gesù tocca la sorte dei profeti rifiutati dall'incredulità, come Elia, Eliseo, Geremia... Gesù invita i suoi a riconoscere il messaggio che Dio gli ha affidato da annunciare, ma essi pretendono i segni che loro vogliono vedere: “Quanto abbiamo udito che accade in Cafarnaò, fallo anche qui, nella tua patria!” Di fronte all'incredulità dei suoi Gesù, chiusi nelle proprie sicurezze e nelle proprie convinzioni irrinunciabili, non si è tirato indietro e sarà fedele alla sua missione fino alla testimonianza finale, già qui annunciata. Qualcuno però, come ai tempi di Elia ed Eliseo, si aprirà ad accogliere la testimonianza e la salvezza del Signore Gesù. L'esperienza storica di Gesù rifiutato o accolto riguarda anche noi, oggi, dato che Egli continua a “passare in mezzo a noi”.

+ Adriano Tessarollo